

l'intervista

Parla l'economista francese Serge Latouche, noto teorico della "decrescita". «Non è sinonimo di recessione, ma un altro modello di prosperità. L'Occidente non può pensare all'espansione senza limiti»

DI DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

«**S**i racconta che il grande economista di Yale Irving Fischer (1867-1947) aveva un pappagallo che aveva ammaestrato a rispondere a tutte le domande degli studenti ripetendo: "E' la legge della domanda e dell'offerta"». Comincia così l'ultimo libro di Serge Latouche (*Per una decrescita frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*, edito da Boringhieri) che - a detta dell'autore - riprende e sistematizza i "malintesi" e le "controversie" che si sono determinati con la pubblicazione dei precedenti. Un libro che mette in pagina le risposte standard di cui Latouche si è servito in questi anni per le interviste e che ormai - ammette - ha messo in uso anche «per soddisfare le risposte sempre più numerose di improbabili discussioni che mi arrivano per posta elettronica».

Latouche è una celebrità: rispondendo alle nostre domande ci dice che «da tre settimane rilascio almeno un'intervista al giorno». Professore emerito di Scienze economiche all'Università di Paris-Sud, autore estremamente prolifico che dal 2007 pubblica non meno di due libri all'anno, Latouche è il principale teorico della "decrescita felice" associata all'"abbondanza frugale". Di cui gli chiediamo di offrirci una versione "divulgativa".

Professor Latouche, se avesse a disposizione il pappagallo di Fischer, di questi tempi cosa gli chiederebbe di ripetere sistematicamente a ogni possibile interrogazione?

«Bella domanda! Una risposta però non c'è, perché la legge del mercato effettivamente ha una risposta a tutto, mentre le cose stanno in modo completamente diverso nell'universo antieconomico della decrescita. Spiegare che cos'è la decrescita e rispondere alle obiezioni che solleva, supera le capacità degli uccelli parlanti».

Proviamoci...

«La decrescita è una "funzione performativa", oppure una "utopia concreta". Detto in termini più semplici, è un progetto di costruzione di una società di abbondanza frugale per uscire dalle aporie della società dei consumi. Mi rendo conto che il progetto di cui parlo è una sfida provocatoria, addirittura blasfema nei confronti dei dogmi economici a cui siamo abituati. Ma come gli alberi non posso crescere fino al cielo, così non esiste - e non può esistere - la crescita indefinita. In modo particolare per l'Occidente da qui in avanti».

Altrove sì?

«Non voglio dire questo ma un'altra cosa. E' naturale che l'Africa abbia margini di crescita, e forse non è il caso di stupirsi (come fanno alcuni) dei tassi di crescita che in anni recenti vengono espressi da alcuni paesi di questo continente, che di fatto non è mai cresciuto e comincia solo ora a farlo. E mutatis mutandis la stessa cosa si potrebbe dire dei cosiddetti paesi Bric: Brasile, Russia, India e Cina. Ma l'Occidente sono secoli che cresce: è chiaro che vi sarà un limite, a cui - a mio avviso - ci siamo av-

Abbondanza frugale ricetta anticrisi



«Dobbiamo rifarci allo spirito del dono e non più all'utilitarismo, uscendo dalle aporie della società dei consumi»

vicinati in questi anni. E' il nostro modello culturale - per inciso: è sempre la cultura a reggere l'e-

conomia, non il contrario - ad essere entrato in crisi. E' la "società dei consumi" così come l'abbiamo conosciuta fino ad oggi che non funziona più».

D'accordo. Mi permetta allora di farle la domanda dell'uomo della strada (e forse non soltanto): cosa sta succedendo?

«Come dicevo prima, gli alberi non arrivano in cielo: crescono fino a un certo punto e poi si fermano. Ora ci troviamo a questo punto, con un'aggravante: veniamo da trent'anni di crescita illusoria. Nel secondo dopoguerra abbiamo avuto trent'anni di crescita reale - quelli che in Francia chiamiamo i "trenta gloriosi" (1945-1975) - a cui sono seguiti trent'anni di crescita virtuale: quella dell'espansione gigantesca del credi-

to e dei prodotti finanziari. Secondo gli addetti ai lavori, il denaro virtuale in circolazione (dotato quindi di effetti "reali") sarebbe pari 600mila miliardi di dollari, secondo i più prudenti, addirittura a un milione di miliardi di dollari, secondo altre stime. Queste cifre superano il pil mondiale di 15-20 volte! E' un enorme bolla speculativa (immobiliare oltre che finanziaria) che non poteva non scoppiare, con gli effetti che abbiamo sotto gli occhi».

Il futuro dell'euro è segnato a suo avviso?

«Temo di sì, perché l'unico attore che potrebbe veramente cambiare le cose è la Cina: se domani i fondi sovranari cinesi dovessero decidere di comprare debito pubblico europeo, invece che americano, noi avremmo risolto i nostri problemi. Ma con ogni probabilità non lo faranno perché gli americani hanno detto chiaramente che il disimpegno dal loro debito sarebbe considerato un atto politicamente ostile quando (o quasi) un attacco militare. Quindi ad oggi non vedo altre vie d'uscita. Dovremo imparare a vivere nella decrescita, che non significa necessariamente recessione. E' una "prosperità senza crescita"».

È un'idea diversa di società?

«Direi di sì. Come diceva l'antropologo Marcel Mauss, il collante del tessuto sociale sta nello spirito del dono, non certo nell'utilitarismo. E questo apre la possibilità che si guardi all'altro - al "prossimo", come dice l'etica cristiana - con occhi diversi. Sotto questo aspetto la crisi è una grande opportunità».

le reazioni

«Ma non divinizziamo lo stato di natura»

DI LORENZO FAZZINI

Appurato che la sua proposta economica (quella della "decrescita", rivista di recente nella più morbida formula della "frugalità nell'abbondanza") resta al vaglio degli economisti, divisi tra favorevoli e contrari, ci si può domandare a quale teologia (se ve ne ha una di riferimento ...) faccia capo il pensiero di Serge Latouche.

Un mix di risposte, ambivalenti, sono contenute in un suo recente scritto, un contributo sulla rivista *Entropia*, edita a Lione: l'ultimo numero del 2011 è dedicato a «Il Sacro: una costante antropologica?». Qui il pensatore transalpino lancia messaggi ambivalenti sia sul fronte cristiano sia su quello "neo-pagano". Già, perché Latouche dissemina tale testo - il suo titolo, «Verso un nuovo animismo» - di contenuti abbastanza ambigui. Se da un lato riconosce alcuni meriti ed eredità del cristianesimo, dall'altro strizza l'occhio a un animismo economico che può fungere da substrato sacrale alla sua visione dell'economia.

Anzitutto, i debiti cristiani. Latouche, citando il "teologo" (lo qualifica così) e missionario comboniano padre Alex Zanotelli, denuncia la religione dell'economia, in particolare il culto della crescita a tutti i costi: «Il primo compito di un decrescista è desacralizzare la crescita. Bisogna abolire la fede nell'economia, rinunciare al culto del denaro, al rito del consumo e diventare agnostici del Progresso». E nello stesso articolo Latouche spezza una lancia per il movimento monastico: «Le sole comunità che son riuscite a far vivere durevolmente all'interno e ai bordi della società dominante un'idea di frugalità più o meno abbondante sono state le comunità monastiche e soprattutto gli Amish in Pennsylvania».

Se fin qui si potrebbe anche seguire - cristianamente parlando - il docente parigino, sopraggiungono però affermazioni decisamente più discutibili. Latouche pare accodarsi alla tradizione neo-stoica che va per la maggiore Oltralpe (un esempio? Pierre Hadot: suo l'imminente *Elogio della filosofia antica*, il melangolo) nel rivalutare la "saggezza degli antichi" come orizzonte religioso: «La restaurazione della capacità di stupore», che la decrescita economica può apportare «non apre la strada né a una religione né a un'antireligione». Si arriva poi ad una sorta di "affondo animistico": «Bisogna sacralizzare la natura, rendere santuari le rare specie "vergini" che non abbiamo ancora colto, elevare un culto alle Naiadi delle sorgenti non inquinate e ai Driadi delle foreste non ancora rase al suolo per farvi soia transgenica». Non va esclusa una pratica neopagana, dalla quale Latouche prende però le distanze: «La via della decrescita implica rituali pagani? È possibile. Tra i decrescisti certi adoratori di Gaia o adepti della deep ecology si sono organizzati in sette e celebrano cerimonie quasi religiose».

Come valutare Latouche in chiave religiosa? Giriamo la domanda a due esperti: Simone Morandini, docente di Teologia della Creazione alla Facoltà Teologica del Triveneto, e Stefano Fontana, direttore dell'Osservatorio Van Thuan sulla Dottrina sociale con sede a Verona. «Credo che la decrescita vada valutata soprattutto sul piano socio-economico ed io sono piuttosto scettico», esordisce Morandini. «Quando invito alla responsabilità ambientale, preferisco parlare di sostenibilità, parola assai più vicina alla prospettiva di *Caritas in veritate*. I riferimenti neopagani evocati da Latouche sono una delusione per quanti desiderano un rapporto forte tra spiritualità e natura. Mi pare che una teologia della creazione saldamente radicata nella Scrittura e nella tradizione ecclesiale, ispirata all'esperienza di San Francesco o di San Benedetto, possa offrire riferimenti assai più incisivi in tal senso».

Più sferzante il giudizio di Fontana: «Il rifiuto di Dio non è mai neutro, ma comporta il riferimento ad altri dèi. Se nego la dipendenza della natura dal Creatore, finisco con l'assolutizzare la natura. Se nego la relazione della storia dalla Provvidenza, arrivo a chiudermi nei cicli naturali. Mi pare che la religione di Latouche sia la religione della non religione», chiosa Fontana. Rischia di emergere un animismo in cui l'uomo è assimilato al filo d'erba. Filo d'erba sacralizzato, ma sempre filo d'erba».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPUNTAMENTI

I «GENTILI» A VITERBO

Da domani a sabato a Viterbo si tiene il convegno teologico annuale dell'Istituto San Pietro, dedicato quest'anno a "Il Cortile dei gentili. L'Assoluto e l'etica" (Sala Marinelli). Introduce i lavori padre Jean-Marie Laurent Mazas, direttore esecutivo della "Fondazione Cortile dei gentili". Intervengono, tra gli altri, Luis Romera, rettore della Pontificia università Santa Croce, Carlo Nanni, rettore della Pontificia università Salesiana, Aurelio Rizzacasa, docente di filosofia all'università di Perugia, Lorenzo Fazzini, collaboratore di "Avvenire", Renzo Lavatori e Michael Konrad, docenti rispettivamente all'Urbaniana e alla Lateranense. Per informazioni: tel. 0761.220469.

DIBATTITI APERTI



Ginevra celebra i 300 anni di Rousseau

Ginevra, che bruciò i suoi libri e lo condannò all'esilio, celebra solennemente il terzo centenario della nascita del suo cittadino Jean-Jacques Rousseau (28 giugno 1712), il pensatore del secolo dei Lumi, autore del «Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini» e il «Contratto sociale». I festeggiamenti per i 300 anni del filosofo illuminista varcheranno comunque la Svizzera e l'opera di Rousseau sarà ricordata in Francia, negli Stati Uniti, in Germania, Gran Bretagna e Italia, ma anche ad Istanbul e a Tokyo e culmineranno nel giorno del trecentesimo compleanno, quando la città svizzera accoglierà lo spettacolo «L'Ombre des Lumières», una passeggiata storico-letteraria, visite guidate alla casa-museo, letture di testi e spettacoli di musica e teatro. Anche la piccola isola Rousseau nel fiume Rodano farà la sua parte nelle celebrazioni, con il restauro della statua del filosofo creata nel 1835 da James Pradier.

Su cd rom l'«opera omnia» di Luigi Einaudi

Citato per l'insegnamento economico e politico, esempio luminoso per il presidente Giorgio Napolitano, punto di riferimento nella formazione del presidente del Consiglio, Mario Monti: Luigi Einaudi, economista, governatore della Banca d'Italia, presidente della Repubblica, tra i primi fautori dell'Unione Europea, continua, a cinquant'anni dalla sua morte, ad essere presente con la sua opera, quasi quotidianamente, sulla scena politica italiana. Un'opera raccolta ora integralmente su cd rom a cura della Fondazione a lui dedicata. Oggi, a Roma, verrà presentato il cd rom «Luigi Einaudi. Guida alla lettura. Antologia degli scritti» curato dalla Fondazione Luigi Einaudi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«**C**os'ha questa gente di così diverso dall'altra gente che stasera passa per le vie del centro di Milano, di Vienna o di Parigi? Alla prima occhiata, capisco subito che qui c'è una società diversa, sento la presenza d'un elemento nuovo: l'uguaglianza. Non l'uniformità, sono tipi molto diversi uno dall'altro; ma l'uguaglianza». Così scriveva, estatico, Italo Calvino nel 1952 sull'*Unità*, di ritorno da un viaggio in Urss. L'Unione Sovietica come campione internazionale di «uguaglianza, senso di comunità, devozione del popolo per i propri



La citazione è nel volume *Sorvegliati speciali* (Longanesi, pp. 288, euro 18), che Mirella Serri ha scritto dopo aver sfogliato i faldoni di polizia dal 1945 al 1980. Sì, la polizia teneva d'occhio gli intellettuali comunisti e socialisti, e anche da quei faldoni emerge la vergogna e la miseria culturale di una serie numerosissima di personaggi che per anni hanno decantato il paradiso sovietico, chiudendo gli occhi per non vedere gli eccidi staliniani e i carri armati sovietici nei Paesi limitrofi. La cosa singolare è che Serri, come risulta dal titolo e dal sottotitolo

(«Gli intellettuali spiati dai gendarmi, 1945-1980») sembra più scandalizzata dal fatto che certi intellettuali comunisti e socialisti siano stati cautamente sorvegliati dalla polizia, che non da ciò che quegli stessi personaggi dicevano e facevano per impiantare in Italia la cultura sovietica. «I rapporti di polizia - talvolta ingenui, spesso sgrammaticati, quasi sempre rozzi quando tentano un'analisi, sovente frutto di una presenza assai difficile da conciliare con una democrazia matura - gettano un fascio di luce su una realtà di quei primi decenni della seconda metà del secolo scorso che oggi quasi tutti, a sinistra ma non solo, tendono a

rimuovere, a coprire con un velo "pietoso" quasi si trattasse di gettare sale su ferite aperte». Questa frase riassume alla perfezione la curvatura mentale della scrittrice, che insegna Letteratura e giornalismo alla Sapienza di Roma. Ai rapporti di polizia, pur con le attenuanti e aggravanti dell'inciso, viene riconosciuta una funzione utile in quanto fari di luce su una realtà che Serri stessa giudica negativamente, senza però denunciarla in prima persona, preferendo controllarne la vergogna (non c'è altra parola) della sinistra culturale di quegli anni, con i rapporti di polizia che, fra l'altro, dai lacerti citati

sembrano tutt'altro che ingenui e rozzi. È inutile: se il cuore batte a sinistra, continuerà a battere da quella parte, pur ammettendo che era sbagliata. Significativo come esempio di «operazione censoria e liberticida» il «notissimo articolo del trentatreenne Giulio Andreotti che rimproverava Vittorio De Sica per la visione pessimistica di *Umberto D.*»: ma come, De Sica ha la sacrosanta libertà di fare i film che vuole, e il trentatreenne Andreotti non è libero di scrivere che un film non gli piace? E *Umberto D.* (1952), è stato forse sequestrato? E De Sica, dal 1952 alla morte nel 1974, è stato a marciare in galera? La viltà, l'opportunismo, la cecità

della cultura comunista erano arcinote ben prima che Mirella Serri scartabellasse i faldoni del Ministero dell'Interno: la bibliografia scientifica e pubblicistica è assai ricca e documentata, come Sergio Romano, che dirige la collana Longanesi in cui è ospitato il libro di Serri, dovrebbe conoscere. Per il tono arguto e disincentato, caratteristico dell'autore, mi limito a citare un saggio che conosco molto bene, *Il pensiero militante*, di Franco Palmieri, che ha il sottotitolo «Vent'anni di ricatto marxista sulla cultura italiana». È stato pubblicato dalle Edizioni Ares nel 1991.